

OMELIA

nell'Ordinazione presbiterale del diacono Rudi Piccolo

Il canto dell'inno liturgico dei primi Vespri *Auctor beate saeculi* ci ha già introdotto nella solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Il suo testo non ci giunge, come nella gran parte dei casi, dalla Chiesa antica, ma è stato scritto nel XVIII secolo, forse dallo scolopio Filippo Bruni (+ 1771). È un vero canto all'amore di Cristo, composto con modelli che ricordano Sant'Ambrogio e ricco di richiami biblici. La seconda strofa dice così: «Il tuo amore ti ha spinto ad assumere un corpo mortale, affinché, come nuovo Adamo, restituissi ciò che il vecchio aveva portato via». L'amore del Cuore di Cristo è, dunque, ricco di misericordia e perciò l'inno si espande subito in un'implorazione: «Non se ne vada dal tuo cuore quella forza del tuo inclito amore: le genti attingano a questa fonte la grazia del perdono».

Appare subito l'immagine delle «sorgenti della salvezza» (cfr *Is* 12, 3), da cui Pio XII attinse il titolo dell'enciclica *Haurietis aquas* (1956) con cui spiegò il fondamento teologico della devozione al Sacro Cuore. Nulla, spiegò quel Papa, ci vieta di adorarlo «come indice naturale o simbolo della sua immensa carità per il genere umano» (*DHü* 3922).

A questa medesima immagine aveva fatto ricorso, molti secoli prima, anche San Bonaventura, che fu uno degli antesignani della devozione al Cuore di Gesù. In un testo che leggeremo domani nell'Ufficio delle Letture egli scrive che «la virtù sgorgata misteriosamente da quel Cuore dà la forza ai sacramenti della Chiesa di conferire la vita della grazia e per i viventi in Cristo diventa la coppa d'acqua zampillante, sorgente per l'eternità». Subito dopo, aggiunge un'esortazione che ciascuno di noi può sentire come rivolta a sé stesso: «Sorgi, pertanto, o anima amica di Cristo e sii anche tu come la colomba che nidifica nella gola della roccia... È questa, infatti, la sorgente della vita» (*Lignum vitae* VIII, 30: *NCB* XIII, p. 245).

Celebrata con questo animo e con tali sentimenti, la festa del Cuore di Gesù diventa per noi come un momento-sintesi per ripercorrere e rivivere tutti quei rapporti con Cristo, che lo svolgersi dell'anno liturgico ci educa, giorno dopo giorno, ad amare, conoscere e imitare.

Tutto può riassumersi in due movimenti, che, per quanto di direzione opposta, s'incontrano ricevendo ambedue il nome di «amore». Il primo movimento è quello di Dio, che si muove verso di noi, che «discende». Esso ci è stato richiamato dalle prime due letture bibliche proclamate questa sera: «Il Signore vi ha scelti perché vi ama», abbiamo ascoltato dal libro del Deuteronomio; la prima lettera di san Giovanni ha ripetuto: «Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi». Questa è la *humilitas Dei* di cui parlava San Gregorio Magno, quando affermava che essa è il motivo della nostra redenzione («argumentum redemptionis nostrae inventa est humilitas Dei», *Regula Past.* III, 17: *PL* 77,78).

Se riuscissimo, miei carissimi, a capire che davvero siamo stati amati - e amati «con cuore d'uomo» (cfr *Gaudium et Spes* n. 22. Oh, quell'esclamazione che la beata Angela da Foligno colse dalle labbra di Gesù: «Non ti ho amato per scherzo»!)... se riuscissimo a capire quanto siamo stati amati, come non ci sentiremo spinti a restituire l'amore?

È una sapienza molto antica, questa, se già Cicerone scriveva che non c'è nulla di più bello del ricambiare gli affetti (cfr *De Amicitia*, 40). Pure l'inno liturgico di questa festa esclama: *Quis non amantem redamet?*, «chi non vorrà ricambiare l'amore?».

L'amore, in effetti, non chiede altro compenso che di essere contraccambiato ed è per questo che Dio, in cambio del suo amore, non ci domanda altro che il nostro amore. Rispondere all'amore di Dio, che fa dono di sé è la vita per un cristiano e proprio per questo è necessario che sia una risposta vera, giacché non ci è lecito amare «a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (*1Gv* 3,18).

Oggi, però, tutto questo è ritenuto un'ingenuità; anzi proprio insipienza e stoltezza. Viviamo, infatti, in un'epoca dalle passioni tristi, dove perfino il bisogno di amare il prossimo sembra non essere più percepito. Dopo il grido di Nietzsche che *Dio è morto* si vuole demolire pure il secondo pilastro, che per millenni ha retto la sorte di una società. Siamo dunque alla *morte del prossimo*, come denuncia il titolo di un libro recente. È accaduto, allora, che alla «morte di Dio», con la quale si è voluto come svuotare il cielo, ha fatto seguito, come per un tragico risucchio, anche la morte dell'uomo. Al cielo ormai vuoto, fa da specchio una terra deserta (cfr L. ZOJA, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009).

Se non c'è il «prossimo» non c'è più l'uomo. L'accettazione del precetto di amare il prossimo, al contrario, rimane ancora oggi come l'atto di nascita dell'umanità. La stessa autostima – ossia quell'*amor sui*, quell'«amore di sé» che è incluso nello stesso precetto biblico dell'amore per il prossimo – si costruisce coi mattoni dell'amore offertoci dagli altri. Altri, effettivamente, debbono amarci, prima che noi siamo capaci di amare, perfino di amare noi stessi (cfr Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 108).

Dobbiamo, dunque, tornare a credere nell'amore. *Et nos credidimus caritati* (1Gv 4,16). È bello sottolinearlo, magari citando dall'enciclica *Deus Caritas est* di Benedetto XVI: «*Abbiamo creduto all'amore di Dio* — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (n. 1). Ecco, allora, che tutto ciò che nel nostro ultimo Convegno Diocesano *Iniziare alla vita buona del Vangelo* ho più volte sottolineato riguardo alla nascita stessa dell'essere cristiano, trova, questa sera, una bellissima applicazione alla vocazione sacerdotale.

Torna l'immagine di una chiamata, da cui nasce un incontro. Gesù ci chiama uno ad uno, perché ci conosce; egli si piega verso di noi (*Deus humilis*), ci viene incontro e ci nomina per farci accoglierci in una relazione affettuosa e filiale con Lui. La bontà del Signore si mostra qui in maniera sublime, ineffabile ed è proprio riflettendo su di essa che la Chiesa ne scoprirà gradualmente tutte le meraviglie sicché, come dirà il Servo di Dio Paolo VI, l'immagine evangelica del Buon Pastore diverrà la «sorgente evangelica» della devozione al Cuore di Gesù (cfr *Omelia* del 28 aprile 1968, in «Insegnamenti»/VI (1968), p. 1162).

Dio, che è Amore, *si avvicina* a noi e così facendo *ci avvicina* a Lui. Questo è cristianesimo. Questo è, pure, ministero sacerdotale: un ministero che *avvicina Dio* e che *avvicina a Dio!*

In questo ministero questa sera è introdotto il diacono Rudi Piccolo, che ci è stato presentato per essere ordinato presbitero.

Tu sii sereno, carissimo figlio. Commentando la parola del Vangelo *imparate da me, che sono mite e umile di cuore*, San Leone Magno spiegava che «Niente è arduo per chi è umile e niente è aspro per chi è mite e tutti i comandamenti si possono agevolmente mettere in pratica quando la grazia offre l'aiuto e l'obbedienza rende dolce il comando» (*Serm. XXXV. In Epiph. solemn. V, cap. 2: PL 54, 252*).

Stando all'incrocio di un Amore che *si-dona* e di un amore che *ri-dona*, non si rimane schiacciati!

Quando si rimane con tutta serietà su questo crocevia, si è comunque nella gioia e questa è un'avventura desiderabile soltanto da chi guarda al Cuore di Cristo.

Basilica Cattedrale di Albano, 30 giugno 2011

Dopo i Primi Vespri della Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù

✠ **Marcello Semeraro**
Vescovo di Albano